

### L'agenzia Contrasto vince foto dell'anno

L'agenzia Contrasto si aggiudica il premio per la foto dell'anno 1997. L'immagine scattata da Francesco Zizola di una bambina angolana che stringe tra le braccia una bambola nelle strade di Quito ha commosso la giuria del World Press Photo, il prestigioso premio promosso ogni anno dalla fondazione olandese per il fotogiornalismo. Ieri la giuria ha annunciato i vincitori nelle diverse categorie. Francesco Zizola si è aggiudicato anche il premio «People in the news» con il suo reportage «Angola, il dramma delle mine». Mentre Massimo Siracusa, sempre dell'agenzia Contrasto, ha vinto il secondo premio della categoria «Daily Life» con il suo lavoro «Bisogno di un miracolo».



Agenzia Contrasto

## «A Tirana gangster al potere» E Vigna lancia l'allarme: la mafia si ricicla lì

I gangster al potere in Albania. Lo ha denunciato ieri in prima pagina e a nove colonne, il giornale londinese «The Independent». Sono stati i servizi segreti «occidentali» ad informare il quotidiano «perché i governi sanno ma non fanno nulla». Secondo il giornale, il partito al governo starebbe dietro ai traffici di droga, al riciclaggio del denaro sporco, al contrabbando di armi. Vigna: dietro le finanziarie c'era anche la mafia.

■ Traffici di droga, riciclaggio di denaro sporco, contrabbando di armi: l'Albania è nelle grinfie di un «regime gangsteristico». Sono le pesantissime accuse dei servizi segreti occidentali, e britannici in particolare, che hanno trovato grande risalto sul prestigioso quotidiano londinese *The Independent* che, ieri, ha pubblicato in esclusiva lo scoop.

Secondo il giornale inglese, rapporti riservati di intelligence sulla rampante corruzione a Tirana circolano già da due anni nelle cancellerie occidentali che hanno però chiuso gli occhi, considerando il presidente Sali Berisha un elemento di stabilità e fornendogli quindi incondizionato appoggio.

In un articolo del proprio corrispondente da Roma, Andrew Gumbel, *The Independent* dà per

certo «la collusione e la partecipazione di esponenti del Partito democratico (che è al potere ndr)» in una «straordinaria gamma di crimini».

«Trovo stupefacente che nessuno abbia sollevato il coperchio su che cosa succede davvero in Albania» ha detto una delle «gole profonde» del giornale. I servizi segreti avrebbero deciso di denunciare tramite il quotidiano londinese la situazione a Tirana «frustrati per il fatto che i rispettivi governi (in primis quello di John Major al potere in Gran Bretagna, oggi attaccato con asprezza dai laburisti per il sostegno a Berisha) farebbero orecchi da mercante».

«L'Albania», sostiene *The Independent* sulla base degli input avuti dai servizi segreti: «si è trasformata in uno Stato repressivo

a partito unico dove la corruzione impazza a tutti i livelli e dove un'economia di tipo gangsteristico è sotto lo stretto controllo clientelare del partito al governo».

I signori della droga del Kosovo opererebbero con impunità in Albania per i traffici di marijuana ed eroina verso l'Italia, complice la *Shik*, la polizia segreta, e la «catena di comando» arriverebbe fino al livello dei ministri. «Durante la guerra in Bosnia, la società con il monopolio sull'import ed export del petrolio», sottolinea il giornale, «era gestita direttamente dal Partito democratico e presieduta dal suo capo Tritan Shehu, adesso vicepremier e ministro degli Esteri». E un'altra società, molto vicina al partito, *Shqiponja*, è stata impiegata per traffici d'armi e di droga. Anche sulle finanziarie truffaldine ci sarebbero «impronte digitali» del governo, senza parlare della più grande società albanese, *Veta Holding*, che avrebbe finanziato le campagne elettorali del Partito democratico e del presidente Sali Berisha e adesso «è sotto inchiesta per collusione con la mafia in Sicilia, Calabria e Puglia».

A dare maggior peso a queste accuse, ecco che proprio ieri Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale anti mafia, che, parlando in un convegno a Bari, ha segnalato

«l'ipotesi investigativa secondo la quale dietro le finanziarie albanesi fallite hanno agito anche organizzazioni mafiose per riciclare il denaro sporco ricavato con il traffico sia di stupefacenti sia di clandestini». Insomma, per Vigna, le finanziarie «hanno agito come metodo di ripulitura del denaro». Il procuratore nazionale antimafia ha poi sottolineato che «è abbastanza evidente un rapporto tra la *Sacra Corona Unita* e organizzazioni albanesi». E Vigna ha ricordato che due mesi fa il procuratore nazionale aggiunto Alberto Maritati è stato a Tirana dove ha raccolto «alcuni dati interessanti» sui quali sono in corso approfondimenti. Le indagini in corso, comunque, hanno consentito di accertare che in Albania sono state avviate coltivazioni di marijuana e si sperimentano anche quelle di coca. «Questo induce a ritenere che Vigna», ha detto ancora Vigna, «che vi sia richiesta, perché nessuno intraprende un'attività se non c'è mercato». Il procuratore, inoltre ha riferito che pregiudicati pugliesi hanno avviato in Albania alcune attività di copertura per mascherare traffici illeciti.

Il leader del Partito democratico, lo stesso cioè del presidente Berisha, a Valona, Gezim Zilja, ha chiesto le dimissioni del governo Meksi e la nomina di un nuovo

esecutivo che sia in grado di trattare aiuti internazionali per l'Albania. «Il crimine marcia per le strade armato di fucile» ha detto il massimo esponente locale del partito di governo alla stampa straniera. Zilja ha riferito che nella seduta del consiglio comunale, cui erano presenti gli 11 consiglieri del partito di governo e uno di un altro partitino alleato mentre i dieci del Partito socialista l'avevano boicottata, si è deliberato di chiedere le dimissioni immediate del primo ministro Alexander Meksi (che proprio l'altro giorno aveva dichiarato che «a Valona la situazione è sotto controllo») e dell'intera compagine ministeriale. Mercoledì sera, però, la leadership del Partito democratico aveva confermato a Meksi la fiducia, respingendo la richiesta di dimissioni che erano state avanzate fino a quel momento dall'opposizione e da una parte anche dei suoi stessi dirigenti e degli alleati repubblicani.

Anche ieri, infine, almeno duemila persone hanno manifestato per il decimo giorno consecutivo nella città adriatica (100 chilometri a sud di Tirana) dove i disordini dei giorni scorsi hanno provocato tre morti e decine di feriti. Migliaia di manifestanti si segnalano anche a Fier, cittadina a nord di Valona.

### Le vittime italiane del regime

## Tre generali argentini sotto accusa a Roma per eccidi negli anni '70

La giustizia italiana avrebbe individuato i nomi di alcuni ufficiali argentini responsabili degli atroci delitti commessi durante il regime militare contro cittadini italiani. Tra gli atti che il gip D'Angelo ha rinviato alla Procura di Roma per la formulazione dei capi d'accusa sarebbero indicati i nomi dei generali Suarez Meson, Riveros e Girardi. Ad accusarli ci sono decine di testimonianze di familiari dei desaparecidos che non hanno mai smesso di chiedere giustizia.

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. Desaparecidos italiani in Argentina: non solo l'inchiesta andrà avanti, ma negli atti all'esame del gip romano Claudio D'Angelo sarebbero anche ben indicati i nomi di alcuni degli accusati principali degli eccidi commessi durante il regime militare degli anni Settanta. Tre gli ex ufficiali delle forze armate argentine sui quali punterebbe l'inchiesta, per la quale è stata respinta la richiesta di archiviazione presentata dal pm Antonio Marini: il generale Carlo Guillermo Suarez Meson, il generale Santiago Omar Riveros, il capo della Prefettura marittima Juan Carlos Gerardi. Tutti accusati di omicidio e sequestro di persona.

Dopo una lunga battaglia d'arresto giudiziaria, tra i familiari delle numerose vittime della strage militare consumata dai golpisti militari argentini a partire dal 1976 torna a farsi spazio un po' di ottimismo. Nessuno si illude di vedere, un giorno, arrestare e carcerare i sequestratori, i torturatori e gli assassini di centinaia di figli, fratelli, nipoti mariti e mogli. Ma il solo fatto che a distanza di un oceano e di una ventina d'anni quei crimini possano essere giudicati da una giustizia «vera» e magari approdare a condanne quasi esclusivamente simboliche viene comunque considerato di grande importanza. Mentre, parallelamente, anche i tribunali francesi e spagnoli, perseguono come possono i crimini commessi ai danni dei rispettivi connazionali investiti dalla violenza dei militari del generale Jorge Rafael Videla, anche la macchina giudiziaria italiana rimane attiva su questo fronte. La legge, infatti, consente alla magistratura di indagare e di perseguire i cittadini stranieri che abbiano commesso reati ai danni di cittadini italiani. E tra le numerose vittime degli orrori dell'Argentina dei militari figurano moltissime persone e famiglie intere di nazionalità italiana. Proprio sulla spinta dei loro familiari, e con l'instancabile lavoro dei legali che insieme alla Lega per i diritti dei popoli li rappresentano, si è innescato l'iter giudiziario che pochi giorni fa è approdato a una svolta, tra mille difficoltà provocate dal muro di gomma opposto dalle autorità argentine e dalle battute d'arresto degli inquirenti romani.

Il gip Claudio D'Angelo ha respinto la richiesta di archiviazione formulata dal pm Antonio Marini nel dicembre 1995. Il magistrato inquirente si era arreso di fronte agli ostacoli incontrati in Argentina nel tentativo di sviluppare un'indagine mirata a individuare con certezza i responsabili di delitti che hanno colpito citta-

dini italiani che non hanno mai rinunciato a chiedere giustizia e che hanno saputo fornire alle autorità giudiziarie testimonianze ed elementi fondamentali per l'inchiesta. Qualcuno di loro si è presentato spontaneamente alla procura di Roma per deporre davanti al pm Marini e gli stessi legali dell'associazione dei familiari dei desaparecidos, gli avvocati Marcello Gentili e Giancarlo Maniga, erano volati a Buenos Aires per raccogliere altre testimonianze. In quei verbali, che raccontano nel dettaglio fatti agghiaccianti, sono contenuti elementi che consentono di indicare tra i responsabili di quei crimini i tre ufficiali che ora si trovano nel mirino della giustizia italiana, che dopo la decisione del gip dovrà formulare i capi di imputazione e la richiesta di rinvio a giudizio. Probabilmente già in marzo si potrebbe arrivare alla convocazione dell'udienza preliminare contro gli imputati Meson, Riveros, Gerardi e altri ancora. Secondo il giudice D'Angelo, contro di loro esistono «fonti di prova idonee e sufficienti a legittimare l'esercizio dell'azione penale».

### Campagna del Daily Mail «Quei 5 uccisero per razzismo»

Violando una disposizione della corte, il Daily Mail ha pubblicato ieri in prima pagina foto e nomi di cinque giovani riconosciuti colpevoli di un omicidio fatto solo per razzismo, ma assolti per mancanza di prove. Il giornale, come è spiegato in un editoriale, ha sposato la causa dei genitori di Stephen Lawrence, 18 anni, di colore, ucciso a coltellate a Londra la sera del 22 aprile del '93 mentre aspettava l'autobus. Ora i genitori si preparano ad avviare una causa civile contro i cinque assolti, ed il quotidiano spera di essere citato da quegli stessi giovani che accusa e che l'altro ieri il tribunale londinese di Southwark ha riconosciuto colpevoli ma non ha condannato per mancanza di prove proceduralmente accettabili.

Un'eventuale causa per diffamazione costringerebbe i giovani, che hanno oggi età comprese fra i 18 e i 21 anni, a deporre davanti a un giudice, cosa che sono riusciti finora a evitare appellandosi al diritto di non rispondere a domande che avrebbero potuto incriminarli.

## Buferà sull'ambasciatore Flynn I repubblicani: «Va rimosso dalla sede vaticana»

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. Non dovrebbe restare a Roma neanche un giorno di più l'ambasciatore americano al Vaticano Raymond Flynn, secondo il senatore repubblicano Jesse Helms. Il presidente della commissione esteri del Senato ha inviato una lettera alla segretaria di stato Madeleine Albright invitandola a richiamare in sede Flynn, da tempo al centro di controversie. L'ambasciatore al Vaticano ha già ricevuto una comunicazione che lo avverte della scadenza del suo mandato, fissata al 15 luglio. Ma alla vigilia del suo ritorno negli Usa si moltiplicano anche le critiche ufficiali alle sue attività durante i quattro anni passati nella sede romana.

Oltre a Helms, tre ex ambasciatori alla Santa Sede hanno scritto una lettera al presidente Clinton per esprimere la loro «costernazione», come riporta il Boston Globe, di fronte al comportamento di Flynn come rappresentante del go-

verno americano all'estero. Da ora in avanti, hanno detto Thomas Melady, Frank Shakespeare e William Wilson, «bisognerà evitare perfino l'apparenza che la carica di ambasciatore sia usata a fini politici». Con caratteristica durezza, Flynn ha commentato, «che mi importa di tre ambasciatori repubblicani? Io non lavoro per loro». Non è la prima volta che è al centro di polemiche. Flynn è già stato rimproverato ufficialmente due volte dall'amministrazione: la prima per aver criticato pesantemente la politica repubblicana, la seconda per aver usato i fondi della sua campagna elettorale per spese legate alla sua attività di ambasciatore. Per queste infrazioni Flynn ha ricevuto due lettere di ammonimento dall'ex-segretario di stato Warren Christopher.

Non si tratta infatti di una semplice polemica partitica tra gli ultra-conservatori repubblicani, con in testa Jesse Helms, e l'ambasciatore

democratico progressista, inviato al Vaticano con un ampio mandato di portavoce di cause umanitarie. Nella primavera del 1993, scrive il Boston Globe, il segretario di stato bloccò un piano di Flynn che intendeva raccogliere contributi privati per finanziare il suo budget di viaggi e ricevimenti. E nell'inverno del 1994, quando progettava di candidarsi come governatore del Massachusetts, gli fu drasticamente ridotto un tour delle sfilate per la festa di St. Patrick, poiché l'itinerario sembrava più il lancio di una campagna elettorale che una celebrazione di orgoglio etnico. Il suo collaboratore più stretto, Joseph Fisher, è attualmente in carcere a seguito di una lunga inchiesta sulla gestione delle sue finanze elettorali.

Flynn insiste di essere solo la vittima di un complotto politico della destra. Le porte di un'altra nomina nell'amministrazione Clinton ormai chiuse, sembra difficile che al suo ritorno a Boston si ricandidi come sindaco.

Le società di articoli sportivi contro lo sfruttamento dei piccoli pachistani

## Guerra ai palloni cuciti dai bimbi

Mai più palloni di calcio cuciti a mano da bambini pachistani, bambini che lavorano fino a 10 ore al giorno per un salario equivalente a 1500 lire giornaliero. Le maggiori società che producono e commercializzano articoli sportivi, in America e in Europa, hanno deciso concordemente, ed è la prima volta, di dare avvio, insieme ai produttori locali e alle organizzazioni per la salvaguardia dell'infanzia, a un piano per combattere lo sfruttamento minorile.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Tre quarti dei palloni da calcio in cuoio venduti nel mondo sono prodotti in Pakistan, nella provincia del Punjab. Sono i palloni che fanno sognare milioni di tifosi in tutto il mondo quando la domenica l'arbitro dà il via alla partita. Chissà quanti di coloro che ogni domenica asseppiano le tribune degli stadi sanno cosa c'è dietro quella sfera di cuoio al piede dei propri beniamini: chissà se sanno che il 10 o il 20 per cento di questi palloni sono cuciti a mano da bam-

bini che lavorano fino a 10 ore al giorno per un salario equivalente poco più di 1500 lire giornaliero, per i quali anche il biglietto di curva è un sogno irrealizzabile. Una vergogna da tempo risaputa nel dorato mondo calcistico ma che non aveva finora trovato un'adeguata risposta che andasse al di là delle condanne formali. Tutto questo sino a ieri. Sino a quando, cioè, le maggiori società che producono e commercializzano articoli sportivi, in America e in Europa, hanno de-

ciso concordemente, ed è la prima volta, di dare avvio, insieme ai produttori locali e alle organizzazioni per la salvaguardia dell'infanzia, a un piano per combattere lo sfruttamento minorile partecipando anche alla creazione di un fondo per aiutare le famiglie dei bambini che come conseguenza perderanno il lavoro. Sono circa 10 mila i bambini pachistani dai 6 ai 14 anni che passano la loro infanzia a cucire tra loro gli esagoni di pelle dei palloni da calcio. Vengono retribuiti con l'equivalente di circa 800 lire a pallone. I più bravi ne completano due in una giornata lavorativa, che comincia all'alba e va avanti quasi ininterrottamente per anche 10 ore. L'industria dei palloni da calcio in Pakistan è concentrata nella regione di Sialkot, provincia del Punjab, dove i bambini imparano fin dai primissimi anni a cucire il cuoio. Le società di articoli sportivi hanno cominciato a provare imbarazzo sulla questione dei palloni da calcio cuciti dai bambini dopo le notizie a ri-

guardo diffuse dalla stampa e le migliaia di lettere scritte da coetanei dei piccoli sfruttati, bambini che giocano a pallone, e dalle loro famiglie. Lo scorso settembre la Federazione internazionale calcio, la Fifa, aveva annunciato che non avrebbe approvato marche di palloni i cui produttori non certificassero che non erano fatti da bambini. Un accordo in tal senso è stato firmato ieri ad Atlanta, in Georgia, tra la Federazione mondiale dei produttori di articoli sportivi e l'Ufficio internazionale del lavoro. Il programma sostenuto dall'Unicef e «Salviamo i bambini» è riuscito a ottenere appoggio e fondi anche di società come la Adidas, la Reebok, Nike, Umbro, Mitre, Brine e 50 altre. L'accordo prevede inoltre la creazione di un fondo che finanzia i controlli sulla produzione e per evitare che i tanti piccoli lavoratori messi fuori dai produttori locali temendo di perdere gli acquirenti, non finiscano in occupazioni ancora peggiori.